

teste di toro in vimini adoperate dai toreri apprendisti per studiar l'arte, e innumeri quadri domenicali di pennello "naïf", e oleografie dell'ottocento rinvenute a Tahiti.

In mezzo a questi tesori toccati dalla carezza magica dell'angelo del bizzarro caro a Poe, Brassai, con gli occhi che gli schizzano quasi fuori dalle orbite dal tanto osservare, canuto e sardonico, sempre succhiando liquerizia per non fumare, trova modo di stupirti con un'altra sezione della sua collezione: un migliaio di fotografie di graffiti, scattate in tutte le vie di Parigi, e che formano una specie di epopea plastica del pathos infantile e magari adulto delle strade senza nome.

Ripetiamo, collezionisti ambedue, Dignimont e Brassai: ma di cosa? Di tutto quello che può far poesia.

Quando questi giramondo o giraparigi trovano, putacaso, un vecchio organetto e lo comperano, poi l'organetto gli comincia a lavorare dentro e bisogna che ne tro-

vino un centinaio d'altri per tenergli compagnia. E mi sembra si tratti di una specie di moto istintivo che ricorda quello dei castori che si riempiono il nido di cose inutili di ogni genere.

Collezionisti? Non so. Collezionista è il distinto pellirossa che si limita a raccogliere cotenne capelute, o il tremebondo cleptomane che ruba mutande in giro, o quel rinomato parigino che pare conservi, enumerati su schede e cataloghi, fazzoletti con rossetti di labbra molto vantate. Ma non è collezionista il castoro. Il castoro si riempie il nido tanto per non rimaner solo. Mi domando se Brassai e Dignimont, solitarii fra le folle (come Picasso, Simon e Fargue), non si facciano tener compagnia dai loro innumerevoli oggetti, ispirazione tradotta in concreto. E in questo caso, le bottiglie e boccette vuote di quegli altri sarebbero davvero roba magica, recipienti per tenerci dentro la genialità...

NINO FRANK

ROMA IN PEZZI

UN DIRITTO SINGOLARE

DI ANTONIO CEDERNA

LE PAROLE dell'iniquo che è forte, penetrano e sfuggono: può insultare e chiamarsi offeso, schernire e chieder ragione, atterrire e lagnarsi, essere sfacciato e irreprensibile». L'illuminante osservazione manzoniana, così perfettamente espressiva del comportamento dei padroni del vapore in generale, ci è tornata in mente sfogliando la relazione agli azionisti della Società Generale Immobiliare ("Bilancio 1957", aprile 1958). E' un testo lamentoso, recriminan-

te e vagamente intimidatorio, in cui la "benemerita società" mostra finalmente la grinta, prendendosi la briga di apertamente con le pubbliche amministrazioni e con quella di Roma in particolare. «La vita diviene ogni giorno più difficile — sospira il Leviatano in vena di vittimismo — anche per l'azione frenante svolta dalla pubbliche amministrazioni. Le difficoltà maggiori incombono sull'iniziativa edilizia, soggetta ad un pesante regime di autorizzazioni in cui l'imprenditore è praticamente alla mercé (!) dell'Amministrazione» (p. 12). Una lottizzazione non è stata ancora concessa? «Confidiamo che il Comune, dato il nostro diritto, non ponga illegittimi (!) ostacoli allo svilupparsi dell'iniziativa» (p. 5). L'albergo Hilton non è ancora stato approvato? «Sarebbe fuori luogo (!) presumere che la Città da un lato ed i promotori dell'iniziativa dall'altro, rinuncino all'apertura dell'albergo per le Olimpiadi del 1960» (p. 11). L'opinione pubblica ha osato intervenire? «Basta una critica echeggiata dalla stampa o portata nei consessi (?) economici e amministrativi, per fermare o ritardare indefinitamente l'iter amministrativo di una pratica» (p. 13). Sono in corso studi per il nuovo piano regolatore? Essi «prescindono dalle situazioni di diritto e di fatto», «non hanno alcuna forza vincolativa e non possono fruire di alcuna misura di salvaguardia, sicché questa, quando di fatto viene conseguita, diviene atto illegittimo dell'amministrazione» (p. 3, 5). Può essere ridotto il costo delle aree? Giammai «trattandosi di spontanea espressione di un valore di libero mercato» (!) (p. 13) ...e via di questo passo.

Ad avere la pazienza di leggerla, questa relazione è un documento prezioso, che dimostra ancora una volta la rozzezza tecnica, la grettezza mentale e l'anarchismo politico di questa società, canchero di Roma e dintorni: suo elemento distintivo è il sistematico rifiuto a inserirsi in un qualsiasi processo di pianificazione di interesse generale, suo unico concetto urbanistico lo sfruttamento cieco, immediato e contemporaneo di ogni metro quadrato di terreno in danno esclusivo della comunità, in nome di un "liberismo" preistorico ed eversivo. Non dimentichiamo di riferire che l'utile netto dell'Immobiliare nel 1957 è stato di lire 2.088.855.344 (due miliardi, ottantotto milioni, ottocentocinquantaquattro lire): questa la "vita difficile" che è costretta a condurre la povera Società, verso la quale, come dissero i suoi patroni al processo, il Comune di Roma è animato da atteggiamenti "persecutori".

Un'estrema prova ci è data dal-

la massiccia operazione che l'Immobiliare ha recentemente condotto a termine per la rovina di Roma, cioè il palazzo accanto al Grand Hotel, a ridosso del Planetario e degli altri avanzi delle Terme di Diocleziano. Una truce, smisurata, squallidissima baracca lunga 112 metri e alta più di 25, che sovrasta e schiaccia quelle povere reliquie, riducendole, com'è nella prassi dei padroni della città, a scorie anacronistiche da liquidare alla prima occasione. Si tratta di quanto di peggio è stato fatto in questi anni al centro di Roma, nel disprezzo vergognoso non solo di ogni elementare cautela ambientale, ma delle stesse ragioni dell'architettura moderna, delle sue dimensioni umane, della sua dignità e razionalità. Il mostro è nato in conseguenza di un pessimo piano particolareggiato del 1938 (tanto meglio imperversa l'Immobiliare quanto peggiori sono le premesse urbanistiche), che consentì un distacco di quattordici metri della nuova costruzione dagli avanzi delle Terme. Nel 1951 il ministero della Pubblica Istruzione, avvalendosi di un chiaro articolo della legge del 1939 sulla tutela delle cose d'arte, che dà facoltà al ministro di provvedere alla difesa dell'ambiente e del decoro dei monumenti anche "indipendentemente" dai piani regolatori, intervenne per aumentare quella distanza a venti metri. Contro questo provvedimento l'Immobiliare (anzi la "controllata" Società Terme di Diocleziano) fece ricorso al Consiglio di Stato, e il Consiglio di Stato nel 1953 ha dato ragione alla Società e torto alla Pubblica Istruzione. Il motivo sarebbe che a Roma esiste uno *jus singulare*, sancito dalla legge del piano regolatore del 1931, che fa obbligo di sentire il parere della Pubblica Istruzione, insieme a quello degli altri ministeri, precedentemente all'approvazione dei piani particolareggiati, negando alla Pubblica Istruzione la facoltà d'intervenire anche dopo la approvazione dei medesimi, come previsto dalla Legge del 1939. Insomma, mentre a Gorgonzola, la Pubblica Istruzione potrebbe aprir bocca quando le pare, a Roma deve farlo solo prima dell'approvazione dei piani particolareggiati, e poi mossa. Diritto singolare, e singolarissimo giudizio sul quale sarà opportuno ritornare. Cosa scrive l'Immobiliare a p. 4? «Stiamo eseguendo a nostre spese interessanti lavori di scoprimento alle fondazioni delle mura delle Terme, che condurranno al risanamento delle deturpazioni inseritesi nei secoli. E' nostra intenzione collaborare con le Autorità per la migliore loro salvaguardia...». E la terra non si apre sotto i loro piedi.

ANTONIO CEDERNA



Paesaggisti sulla scogliera islandese.